

ORANTI: ARTE E SPIRITUALITÀ NELLE OPERE DI LEA CONTESTABILE E FLORENCIA MARTINEZ

di Barbara Pavan

“**Oranti**” è una mostra d’arte ibrida: non una bi-personale ma piuttosto un’ampia riflessione sulle declinazioni della preghiera attraverso il lavoro di due artiste – **Lea Contestabile** e **Florenzia Martinez** – in dialogo con lo spazio del monastero messo a loro disposizione. La sala ‘espositiva’ diventa qui infatti elemento imprescindibile della cifra concettuale dell’intero intervento artistico. È uno spazio semplice, privo di antiche e affascinanti stratificazioni storiche, che risponde ad un’esigenza ordinaria e quotidiana di una comunità religiosa, senza alcuna caratteristica architettonica peculiare che possa valorizzare o essere valorizzata nell’ambito di una mostra di arte contemporanea. Dunque in che modo lo spazio è anche contenuto in questo contesto? Esso lo diventa proprio in quanto specchio di una dimensione domestica e abitudinaria, così come lo è, ad esempio, la nostra cucina o il nostro salotto per gran parte dei nostri giorni. Ed è questa scenografia così familiare, normale, persino comune che amplifica perfettamente la potenza della preghiera – religiosa o laica - e il senso delle artiste/oranti. Sì perché se è vero, come scriveva Sergio Quinzio in *Religione e futuro* a metà del secolo scorso, che *l’aria che respira l’uomo contemporaneo presenta tracce minime di religione* è anche vero che quest’ultima – sotto forma di formule verbali, gesti inconsci, simboli e segni di cui si è dimenticato il significato – irrompe di tanto in tanto inaspettata nella vita quotidiana, all’improvviso, spesso senza che ne siamo davvero consapevoli. Così come in questo contesto ordinario compare l’opera d’arte che proprio perché estranea diventa centrale nell’individuare punti di vista e di riflessione alternativi.

L’*orante* è una persona in atteggiamento di *preghiera*; l’*artista* è chi esercita una delle *belle arti* (cfr vocabolario Treccani): dal confronto tra l’una e l’altra è nata questa mostra che prosegue un cammino in cui arte e spiritualità viaggiano, da millenni, fianco a fianco.

Ricucire la vita, la grande installazione a parete di **Lea Contestabile**, è una stratificazione di rete, lino, stoffe, fili, cartone, spille da balia, aghi, bottoni, tarlatana. È un lavoro certosino di cucitura e di composizione che appare sempre *in fieri*, in continua trasformazione a seconda degli interventi successivi dell’artista. È in parte lo specchio dell’esistenza stessa che nel suo dipanarsi evolve - acquisisce elementi nuovi mentre alcuni vengono sostituiti, altri perduti o abbandonati. Louise Bourgeois scriveva di essere sempre stata affascinata dal potere magico dell’ago poiché l’ago si usa per riparare un danno. *È una richiesta di Perdono* – sosteneva. Per sua stessa ammissione, anche questo arazzo ibrido lo è per l’artista: una preghiera laica in cui chiede finalmente perdono a se stessa, al suo corpo con cui non ha saputo intrattenere un rapporto armonico e che l’ha ricambiata con pari ostilità - se lei gli ha inflitto i traumi di un’anoressia e una bulimia inconsapevoli, lui l’ha tormentata con ospiti indesiderati che le hanno lasciato non poche cicatrici.

Nel suo saggio *I fili della vita*, Clare Hunter ha evidenziato che studi recenti *hanno indagato l'uso del cucito come panacea (...) accertandone l'efficacia nel regolare l'umore, accrescere l'autostima e stimolare un ritmo di calma*. Sull'influenza della preghiera sulla salute, parallelamente, ci sono ormai una molteplicità di studi a partire da Herbert Benson, cardiologo dell'Università di Harvard che per primo, già mezzo secolo fa, ipotizzò la benefica azione biochimica che ne derivava sul corpo oltre che sullo spirito. Oggi che è ormai acclarata l'origine psicologica dei disturbi alimentari, Contestabile utilizza l'ago come strumento con cui ricucire le ferite fisiche, emotive, spirituali, grazie ad una ripetitività di gesti che diventa catartica finanche terapeutica. Rammenda e rammenta – in un'assonanza dei due verbi che riflette la complementarietà dei processi – pezzi di vita, strappati, tagliati, ripiegati in qualche angolo del tempo, sogni caduti, tracce indelebili di affetti perduti, sperimentando il potere curativo dell'ago di cui parla Bourgeois. L'opera si fa dunque apotropaica, il gesto artistico - al pari delle parole di una litania - allontana le ombre oscure della paura che il pensiero dell'umana finitezza porta con sé e, nella sua cifra funzionale alla creazione, sottrae l'istante all'oblio del tempo, sconfiggendo la morte.

Nella seconda opera in mostra - **Per grazia ricevuta** - convergono sia i segni di credenze ancestrali e universali che l'uso di testimoniare una supplica esaudita di tradizione cristiana che per secoli ha alimentato la realizzazione di preziosi oggetti artigianali e d'oreficeria. Qui si intrecciano riti appartenuti a culture e popoli differenti: Contestabile combina e rielabora le diverse esperienze spirituali e religiose restituendole attraverso l'arte in un'unica voce plurale, espressione della medesima solitudine, dello stesso smarrimento che tutti gli uomini di qualunque epoca ed a qualunque latitudine sperimentano di fronte all'abisso. I singoli elementi dell'opera evocano gli *ex voto* conservati da secoli nelle chiese cattoliche sparse per il mondo e al contempo, nella loro composizione, gli amuleti che trasversalmente in tutte le tradizioni rurali e popolari del pianeta si appendevano sulle culle, sulle porte o si cucivano sugli abiti in forma di nappe o di pom pom, per tenere lontani gli spiriti maligni.

Entrambi i temi - la pacificazione con la memoria e con la propria essenza e il riconoscersi nel bisogno di una dimensione spirituale che superi la fragilità dell'individuo e che nel suo nucleo sia condivisa con l'altro, in qualunque forma venga declinata – si ritrovano in **Tappetino di preghiera**, in cui l'oro con il suo alludere ad una sacra immortalità, diventa il filo che lega la verità della terra a quella del cielo, che corre di cornice in cornice – come tra i popoli nomadi d'Oriente - a definire e proteggere dalle forze avverse il perimetro della nostra esistenza.

Un filo d'oro attraversa anche le opere di **Florencia Martinez** dominate dal blu – il colore che, come insegna Michel Pastoureau, a partire dal XII secolo i cristiani associano alla luce e dunque a Dio e che da allora tinge il manto della Vergine diventando simbolo stesso del sacro nell'arte dei secoli successivi.

Sono, le sue, sculture morbide composte a partire da un modulo base in tessuto replicato in maniera quasi ossessiva che l'artista cuce ritmicamente con cura meticolosa e ostinata. Una pratica che nella ritualità del gesto reiterato ancora e ancora si fa litania, preghiera. *L'arte si fa con le mani. Esse sono lo strumento della creazione, ma prima di tutto l'organo della conoscenza* – scrive Henri Focillon nel suo *Elogio della mano*. E aggiunge: *La mente fa la mano, la mano fa la mente. (...) Il gesto che crea esercita una azione continua sulla vita interiore. (...) Nel creare un universo inedito, lascia ovunque la propria impronta.*

Già Pacomio, padre del monachesimo cenobitico determinante nella formazione della cultura occidentale, nonché la successiva tradizione benedettina, avevano inteso il lavoro manuale come una forma di preghiera. Lo stesso Monastero di Sant'Amico che ospita la mostra era noto per l'eccellenza dei suoi ricami.

Questo processo di costruzione che procede un elemento alla volta mantiene l'opera perennemente *in progress*: in essa l'artista si riconosce e, parallelamente e in conseguenza della propria personale evoluzione, vi interviene ripetutamente riorganizzandone la forma, il movimento, la dimensione, la densità. Gilles Deleuze e Félix Guattari nel loro *Qu'est ce que la philosophie?* riflettono su quale pensiero creativo sia più capace di cogliere il divenire senza cedere alla trascendenza e all'astrazione che allontanano dalla vita: forse l'arte è la via che lascia maggiormente aperta la possibilità di essere continuamente altro, perennemente in trasformazione. Nell'installazione modulare dell'artista ***Que el dolor no me sea indiferente***, ad esempio, gli elementi variano ad ogni allestimento in base al procedere della sua ricerca. Parte del corpus di opere che indagano le dinamiche emotive, spirituali e relazionali, essa si compone di un *sentiero*, tappeto/percorso ideale, che attraversa un universo di pianeti e stelle generati dall'esplorazione della pluralità delle esperienze umane.

Con la grande scultura ***Oranti*** Martinez approda, invece, alla sfera spirituale indagata nella dimensione del dolore e dell'abbandono. Ispirata alla *Pietà Rondanini* di Michelangelo in cui rintraccia non solo la forma assoluta e ideale dell'empatia, capace di unire indissolubilmente nel medesimo dolore la madre e il figlio fino a fonderli in un unico essere, ma anche quel senso di incompiutezza, di opera aperta cui sente affine il suo lavoro, *Oranti* restituisce all'osservatore la riflessione sui significati profondi dell'affidarsi.

Kierkegaard sosteneva che la preghiera è un superamento dell'angoscia propria dell'uomo di fronte al nulla e che solo abbandonandosi a Dio può vincerla pienamente. Martinez riconosce nella possibilità di una relazione – qualunque essa sia - in cui sia superata la propria individualità, in cui ci si doni gratuitamente e gratuitamente si accolga l'altro da sé, il compimento di quella vittoria, la perfezione dell'abbandonarsi e dunque la sconfitta della solitudine dell'uomo. A seconda del punto di vista da cui la si osserva, l'opera offre una molteplicità di letture e interpretazioni, esattamente come la natura umana, la complessità delle relazioni che instauriamo nel corso dell'esistenza e il flusso di pensieri e sentimenti che ne derivano.

Con l'arazzo/scultura ***Plegarias profanas***, infine, si compie quasi un rito laico: l'auspicio di non smarrire la propria umanità, di non diventare indifferente al dolore, si fa esso stesso preghiera, prende forma tangibile e visibile, diventa amuleto contro l'egoismo autoreferenziale che uccide ogni speranza di poter vedere, pensare ed esperire al di là dell'orizzonte fisico, emotivo e spirituale che si conosce.